

COME ANNUNCIARE IL VANGELO DELLA FAMIGLIA OGGI

Nonostante tutti i segnali di crisi che investono oggi la famiglia e ad onta dei tanti *profeti di sventura* che da tempo preconizzano la sua morte, possiamo dire con soddisfazione che il matrimonio e la famiglia mantengono ancora una sostanziale “tenuta” e che la maggioranza delle persone vede in essi le strutture più importanti della società, i luoghi di riferimento più autorevoli per l’umanizzazione della persona e della stessa comunità sociale. La famiglia certamente conosce nel nostro tempo rilevanti difficoltà e crisi di passaggio, ma non si può dire che essa abbia smarrito il suo valore, anzi il suo insostituibile ruolo nella costruzione dell’umanità.

Da credenti sappiamo che la ricchezza dell’istituto matrimoniale deriva dal progetto stesso di Dio, che concepisce l’uomo come essere di comunione, aperto all’amore, nella reciprocità della differenza complementare tra il maschile e il femminile e nella capacità di trasmettere la vita ad altri esseri umani. Si può dire che la famiglia è nata nel cuore stesso di Dio e riproduce nel tempo l’alleanza eterna di amore che Egli ha stretto con l’umanità. Di più: la famiglia dice in un linguaggio storicamente comprensibile quella che è la realtà stessa di Dio. Nella sua verità essenziale, infatti, Dio è in se stesso come una *famiglia*, una comunione d’amore tra l’eterno Amante, che è il Padre, e l’eterno Amato, che è il Figlio, uniti nell’eterno Amore, che è lo Spirito Santo. Dio uno e trino è anche la sorgente di ogni amore autentico: possiamo dire infatti che ogni amore dal Padre *provviene*, attraverso il Figlio *viene*, nello Spirito Santo *avviene*. Il Padre è l’eterna provenienza dell’amore, Colui dal quale ogni iniziativa di amore sgorga per dispiegarsi nella storia; il Figlio è il riceversi eterno dell’amore, in una dinamica in cui è essenziale non solo l’amare, ma anche il lasciarsi amare; e lo Spirito Santo è Colui nel quale ogni storia d’amore avviene qui ed ora, cioè si rende presente e si attualizza.¹

Ora, la famiglia è l’espressione umanamente più eloquente di questo *Amore che è Dio*, dal momento che anche in essa, come già avviene nella SS. Trinità, ciascuna persona trova la sua identità nella relazione d’amore che intreccia con le altre persone. Inoltre all’interno della famiglia ognuno viene stimato soprattutto *per quello che è*, prima ancora che per quello che *ha o sa fare*; anzi, qualora possieda di meno o si trovi in una situazione di difficoltà, viene aiutato dagli altri. E su questa base di sussidiarietà la famiglia imposta anche la propria solidarietà interna, per la quale ognuno offre il proprio contributo al fine di costruire il bene comune.²

¹ Cfr. B. FORTE, *La Trinità: storia di Dio nella storia dell’uomo*, in AA.VV., *Trinità*, Città Nuova, Roma 1987, pp. 120-128; A. BAIONETTA, *Nel “grembo” della Trinità. Dio e il matrimonio*, in R. TADDEI (a cura di), *Danzare insieme la vita*, LDC, Torino 1992, pp. 167-179.

² Cfr. M. CASCONI, *Famiglia, credi in ciò che sei! Elementi di morale familiare*, Ed. Rinnovamento nello Spirito Santo, Roma 2003, 13 – 26.

Scavando ancora in questa relazione tra famiglia e Trinità, possiamo dire che all'origine della decisione matrimoniale e della successiva scelta procreativa c'è un amore, la cui origine difficilmente si potrebbe porre fuori di Dio. In altri termini la scelta di sposare una determinata persona, della quale ci si è innamorati, come anche la responsabile decisione della coppia di mettere al mondo un figlio, provengono in ultima analisi da Dio. È Lui, infatti, che mette nel cuore questa straordinaria e per tanti versi indicibile tendenza a riversare nell'altro tutto il proprio potenziale d'amore; è Lui che fa innamorare di una specifica persona fra mille altre; è ancora Lui che concede all'uomo e alla donna la capacità di essere procreatori di nuove vite umane.

Questa constatazione, che fa sfuggire l'amore umano alle pericolose derive della mera *attrazione fisica* o del semplice *sentimento* per farcelo concepire come un robusto *convincimento*, ci fa dire che ogni persona nell'ambito della famiglia è *un dono di Dio*. Non sarebbe male che con una certa periodicità il marito e la moglie, i genitori e i figli dicessero reciprocamente l'uno all'altro: "Tu sei un dono di Dio per me".

1 – Segnali di crisi

Il progetto di Dio si incarna necessariamente nella storia, per cui va incontro alle inevitabili difficoltà delle mutazioni del tempo e della fragilità costituzionale con cui gli uomini si sforzano di tradurlo in atto. Sarebbe una visione manichea quella che pretendesse di trovare nel passato tutto il positivo e nel presente solo cose negative. È più giusto ammettere che ogni tempo presenta un intreccio di bene e di male, di corrispondenze al progetto di Dio e di difficoltà a concretizzarlo in tutta la sua ricchezza.

Con quest'avvertenza di fondo possiamo dire che anche nel nostro tempo la famiglia manifesta alcuni segnali di crisi, che vanno studiati con attenzione, se si vuole che la comunicazione del *Vangelo della famiglia* venga fatta in modo incisivo e non si fermi ad una semplice *verniciatura superficiale*.³

Sarebbe qui impossibile analizzare compiutamente queste crisi che attraversano la famiglia del nostro tempo ed offrirne una valutazione esaustiva. Mi limiterò pertanto ad indicare alcuni dei fenomeni che denunciano queste difficoltà e a proporre un criterio di lettura complessiva, dal quale poi partire per escogitare le forme migliori di annuncio del *Vangelo della famiglia* nel nostro tempo.

a) *Fenomeni di cambiamento*

Tutte le principali difficoltà che segnano la vita delle famiglie nel mondo attuale possono essere lette come *fenomeni di cambiamento*, secondo il significato etimologico

³ Cfr. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, nn. 19 – 20.

della parola *crisi*, che va letta proprio in questa prospettiva. Si tratta, in altre parole, di problemi tipici del nostro tempo, che manifestano il passaggio da un modo di concepire il matrimonio e la famiglia ad un altro modo, che non pretende di modificare la natura di questa fondamentale struttura sociale, ma certamente ne cambia in maniera significativa, e a tratti vistosa, alcune modalità di attuazione. Vediamo in estrema sintesi quali sono i principali segnali di questa trasformazione della famiglia:

- Si è consumato da tempo il passaggio dalla *famiglia patriarcale* alla *famiglia nucleare*. La prima era costituita da diversi nuclei familiari legati tra loro da rapporti di parentela e facenti capo all'autorità indiscussa del *pater familias*. I membri della famiglia patriarcale coabitavano per lo più nella stessa casa, nel quadro di una società prevalentemente agricola, in cui regnava una profonda collaborazione tra i tutti i componenti della casa patriarcale, nell'ambito di una struttura fortemente gerarchizzata e autoritaria. La famiglia nucleare invece è costituita da un unico nucleo familiare, formato solamente dal padre, dalla madre e dai figli (o in molti casi da un unico figlio!). Questo nucleo familiare in genere vive in una casa singola, significativamente denominata *appartamento*: un nome che già da solo designa la tendenza a rinchiudersi nella propria abitazione, riducendo al minimo i rapporti con i vicini di casa. I rapporti interni nell'ambito della famiglia nucleare sono impostati per lo più sul piano amicale, nel quadro di una cultura che privilegia i diritti della persona, ma che costringe anche a vivere in un ritmo frenetico, lasciando di solito poco spazio per le relazioni interpersonali e per l'intimità familiare: le nostre case rischiano di diventare sempre più dei luoghi di passaggio, dove non c'è più tempo per parlare, pregare, commuoversi, perdonarsi, benedirsi a vicenda.⁴
- È avvenuta negli ultimi decenni una sostanziale *trasformazione del ruolo e dell'immagine della donna*, la quale si trova sempre più inserita nel sistema lavorativo e nella vita sociale, ricoprendo anche rilevanti incarichi nella vita pubblica. Ciò ha comportato indubbi benefici, avendo immesso nella società le qualità di quello che Giovanni Paolo II chiama il *genio femminile*, ma sta avendo anche ricadute problematiche per la donna stessa e per la vita familiare.⁵
- Si registra oggi una *permanenza prolungata dei figli nella famiglia*, con il conseguente innalzamento dell'età matrimoniale. Ciò è dovuto in parte alla difficoltà di trovare una sistemazione economica adeguata, ma in parte anche ad una crescente incapacità di affrontare le responsabilità del matrimonio, che viene visto con molte incognite e paure e al quale viene preferito il più "rassicurante" e comodo *nido familiare*.
- Sono cresciuti nel nostro tempo, in modo rilevante, *i divorzi e le separazioni*. Le statistiche mettono in luce che quasi una famiglia su quattro entra in crisi e che molte volte le difficoltà sopraggiungono già nel primo anno di matrimonio. Ciò

⁴ Cfr. T. SOLARINO – R. PERRICONE, *Diario di famiglia*, Elle Di Ci, Leumann (TO), 2002.

⁵ Cfr. C. RUINI, *La Chiesa italiana e la famiglia*, in L. SANTOLINI – V. SOZZI (a cura di), *La famiglia soggetto sociale. Radici, sfide, progetti*, Città Nuova, Roma 2002, 12.

accade anche a fronte di un fidanzamento molto lungo, nel quale evidentemente non ci si è attrezzati a fronteggiare le responsabilità della vita matrimoniale, ma forse si sono gustati solo gli aspetti utili e dilettevoli della vita di coppia.

- Infine dobbiamo registrare una drastica *diminuzione del numero dei figli*, veicolata da quella che Giovanni Paolo II chiama *mentalità contraccettiva*,⁶ *anti-life mentality*,⁷ o anche *congiura contro la vita*.⁸ L'Italia continua ad essere il Paese con il più basso indice di natalità al mondo: un fatto, questo, che non può non avere conseguenze pesanti per il futuro della nazione.

b) Errata concezione della libertà

Cercando ora di capire che cosa c'è alla base di questi fenomeni di cambiamento, ossia quale possa essere la radice causale che li determina, possiamo essere d'accordo con l'attuale Papa, che in più occasioni ha parlato di una *errata concezione della libertà*.⁹ La libertà umana, infatti, viene intesa oggi non tanto come un mezzo per conseguire i valori, ma come la fonte stessa dei valori. In una visione fortemente individualistica la libertà risulta sempre più sganciata dalla verità, nel senso che viene negata l'esistenza di verità oggettive ed universali, per fare posto unicamente alle verità individuali, ossia alle opinioni soggettive, che vengono ritenute tutte quante valide. Mentre il Vangelo ci insegna che la verità ci farà liberi (Gv 8,32), questa concezione della libertà ci conduce nella strada opposta, portandoci a credere che siamo veri nella misura in cui scegliamo con spontaneità, facendo quello che qui ed ora ci sembra giusto, senza preoccuparci di compiere le scelte in un quadro progettuale fondato su verità "forti" e certe. Una scelta è vera, valida e buona per il solo fatto di provenire dalla libertà dell'individuo.

Una tale idea di libertà veicola inevitabilmente una cultura utilitaristica ed edonistica, nel senso che spinge alla soddisfazione immediata dei desideri e dei bisogni, nella ricerca del massimo piacere individuale e del minimo dolore. Parole come dovere, sacrificio, rinuncia, fatica e conquista sembrano essere scomparse dal vocabolario per essere sostituite da termini come piacere, vantaggio, conseguimento degli utili individuali a scapito degli altri e nella logica del *tutto e subito*.

Applicando questa concezione alla vita familiare, Giovanni Paolo II sostiene che essa induce l'uomo "a considerare se stesso e la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare anziché come un'opera da compiere. Di qui nasce una mancanza di libertà che fa rinunciare all'impegno di legarsi stabilmente con un'altra persona e di generare dei figli, oppure induce a considerare costoro come una delle tante

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 13.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, n. 30.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 17.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio* nn. 30 – 34; *Evangelium vitae*, nn. 18 – 20; *Lettera alle famiglie*, nn. 13 – 14; *Fides et ratio*, n. 5.

*cose che è possibile avere o non avere, secondo i propri gusti, e che entrano in concorrenza con altre possibilità”.*¹⁰

Le parole del Santo Padre mettono in luce che l'idea edonistica e individualistica di libertà si traduce di fatto in una negazione della libertà stessa, che costringe le persone a compiere il più delle volte scelte omologanti e a decidere sulla base delle pressioni consumistiche della cultura dominante, abbondantemente veicolata dai mezzi di comunicazione sociale. In un quadro del genere le scelte definitive e impegnative fanno paura, mentre c'è spazio solo per decisioni provvisorie, affidate all'arbitrarietà delle emozioni. Tutto ciò produce un crescente senso di smarrimento esistenziale e di confusione circa l'idea stessa di bene e di male, che ha come approdo inevitabile una concezione relativistica della morale.¹¹

2 – Fatti per amare

Di fronte a questo stato di cose potremmo essere tentati di lasciarci sopraffare dallo scoraggiamento o di decretare, come alcuni da tempo già fanno, la morte definitiva della famiglia tradizionale. In realtà le cose non stanno così, perché proprio la deriva a cui giunge l'individualismo libertaristico ed edonistico spinge a ritornare alla verità dell'uomo, che è quella di una libertà donatagli per amare.

Nel cuore dell'uomo c'è un'insopprimibile esigenza di amare e di essere amato. Il che in termini teologici si traduce nel dire che in ogni persona c'è un grande bisogno di Dio. La natura umana è costituita dall'intreccio indissolubile fra essere e amare, dal momento che l'essere umano vive come dimensione essenziale il suo rapporto con l'altro. Scrive G. Marcel: “Il mio rapporto con me stesso è mediato dalla presenza dell'altro, da ciò che egli è per me e da ciò che io sono per lui”.¹² Gli fa eco E. Levinas quando afferma che la realizzazione piena della nostra persona e l'esercizio veramente responsabile della nostra libertà passano attraverso il riconoscimento dell'*alterità* dell'altro: non è tanto l'altro che viene visto a partire da sé, ma è piuttosto la propria vita che viene valutata e impostata a partire dall'altro.¹³ Insomma, ognuno di noi può dire: “Io sono, perché noi siamo. Io sono nella misura in cui amo e sono amato. Io sono l'amore che mi fa essere”.¹⁴

Ora, tutto questo trova un riscontro meraviglioso nella famiglia, intesa soprattutto come la comunità dell'amore, nella quale i rapporti interpersonali sono fondati già per legge di natura sulla gratuità della donazione di sé e dell'accoglienza dell'altro. L'amore

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 39.

¹¹ Cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 41.

¹² G. MARCEL, *Homo viator*, Borla, Torino 1967, 60.

¹³ Cfr. LEVINAS E., *Etica e infinito. Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito*, Città Nuova, Roma 1984; BORSATO B., *L'alterità come etica. Una lettura di E. Levinas*, Dehoniane, Bologna 1995.

¹⁴ Cfr. M. COZZOLI, *Essere e amare*, in T. GOFFI – G. PIANA (a cura di), *Corso di morale*, Queriniana, Brescia 1984, vol. III *Koinonia. Etica della vita sociale*, 15 –19.

coniugale e le relazioni familiari danno l'idea più vera di ciò che significa amare: “dare e ricevere quanto non si può né comprare, né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire”.¹⁵ La famiglia è fondata sulla *legge della gratuità*, che esprime il servizio assolutamente disinteressato reso reciprocamente tra i componenti della comunità domestica. Quanto si paga l'amore di un marito o di una moglie, di una mamma o di un papà? Si può “comprare” l'amore di un figlio? L'amore vero è per sua natura gratuito e vale più di ogni ricchezza materiale. In una società generalmente orientata al profitto e in una cultura che insegna a non fare niente senza un tornaconto, la famiglia educa ancora al senso della gratuità.¹⁶

Questo ci fa comprendere l'insostituibilità della famiglia, la sua necessaria presenza nell'organismo sociale quale fattore di umanizzazione della persona e dell'intera comunità civile. Partendo da questo convincimento il Papa sostiene che la famiglia è la prima e fondamentale struttura a favore di quella che possiamo chiamare *ecologia umana*. Ciò perché in seno ad essa “l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona”.¹⁷

3 – Richiamo permanente della Croce

Quello che abbiamo analizzato su un piano di etica naturale possiamo ora agevolmente riportarlo ad una dimensione soprannaturale, giacché la grazia non nega la natura, ma la perfeziona. Le leggi di gratuità e di solidarietà che caratterizzano la famiglia già a livello naturale trovano un meraviglioso riscontro ed un potenziamento nel progetto di Dio sul matrimonio.

Per noi cristiani il matrimonio è una vocazione divina, una chiamata soprannaturale che consacra gli sposi nell'amore stesso di Dio uno e trino e li rende capaci di formare una famiglia, intesa come “comunità di vita e di amore”, che rende presente nel mondo la misericordia e la benevolenza del Signore.¹⁸

Ora, la visualizzazione storica più perfetta dell'amore di Dio noi possiamo contemplarla in Cristo, e particolarmente in Cristo Crocifisso, che “non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,6-8). In Gesù il Padre esprime tutto il suo amore per l'umanità: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio” (Gv 3,16). E Cristo, adempiendo la missione affidatagli dal Padre, ci ama al punto da dare tutto se stesso per noi sulla Croce: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13).

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, n. 11.

¹⁶ Cfr. M. CASCONI, *Famiglia, credi in ciò che sei! Elementi di morale familiare*, op. cit., 23.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus* n. 39.

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes* n. 48.

In questa luce noi comprendiamo che due sposi cristiani sono chiamati ad amarsi con lo stesso amore con cui Cristo dona se stesso all'umanità. Ognuno dei due sposi "perde" se stesso donandosi all'altro; e proprio per questo ritrova se stesso nella sua verità più autentica. Una delle espressioni più sublimi di questa reciproca donazione è l'atto coniugale, che viene inteso come sintesi e manifestazione eloquente di un'intera esistenza che si dona all'altro perché vuole il suo bene, e lo vuole più del proprio. Per questo motivo san Giovanni Crisostomo dice che il talamo nuziale è come la Croce nella quale Cristo ha donato il suo corpo, cioè tutto se stesso all'umanità. Come sulla croce Cristo si dona totalmente a noi, così nel talamo nuziale lo sposo e la sposa donano tutto se stessi l'uno all'altro. Ecco perché questo atto di donazione reciproca è sacro e noi lo concepiamo come autentico solo all'interno del matrimonio, dove trova la sua espressione più vera e più piena.¹⁹ In questo atto gli sposi esprimono con particolare intensità il mistero stesso dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

In questa luce Giovanni Paolo II afferma che il sì degli sposi è un'eco profonda, un richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è avvenuto sulla croce.²⁰ Il sì che Gesù ha detto sulla croce al Padre, donando tutto se stesso per il bene dell'umanità, è lo stesso sì irrevocabile che gli sposi si dicono quotidianamente. E se lo dicono avendo piena coscienza che si tratta di un sì molte volte crocifiggente, ossia faticoso, costoso, intriso anche di prove e di dolori, ma sempre sostenuto dalla consapevolezza di volere il bene dell'altro. Si tratta di un sì che, come quello di Cristo Crocifisso, assume come atteggiamento fondamentale quello della *kenosis*, ossia della spogliazione, dello svuotamento di sé, portando quindi a farsi piccoli e ad essere servi, proprio come Gesù, che "non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt.20,28; Mc.10,45; Lc.22,27).

L'unione d'amore degli sposi ri-presenta dunque quella di Cristo-Sposo con la Chiesa sua Sposa, ponendosi come sacramento, ossia come segno efficace di salvezza non solo per gli sposi e i loro figli, ma per tutta la comunità ecclesiale, anzi per tutta l'umanità. I frutti di amore che scaturiscono dal sacramento del matrimonio si riversano come grazia benefica su ogni uomo e lo aiutano a credere che Dio è amore e vuole la salvezza di tutti.

4 – Evangelizzare la famiglia con la forza della famiglia

Nell'ottica della ripresentazione sacramentale dell'amore di Gesù Crocifisso, quale si attua nel matrimonio, bisogna porre l'impegno di comunicare il Vangelo ad ogni creatura. Evangelizzare significa annunciare che Gesù, dopo essere morto per noi e per la nostra salvezza, è Risorto ed è il Signore della storia, l'unico Salvatore del mondo, giacché "in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12).

¹⁹ Cfr. M. CASCONI, *Sessualità, dono d'amore*, Ed. Rinnovamento nello Spirito Santo, Roma 2000, 25 – 37.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio* n. 13.

Evangelizzare significa allora annunciare una *lieta novella*, la più lieta che ci possa essere. La notizia gioiosa è che Dio è Amore, si fa uomo per noi, si unisce in Cristo a ciascuno di noi, dona se stesso per la nostra salvezza. È un Dio che non smette mai di amarci e di usarci misericordia, nemmeno di fronte al nostro peccato più grave. È un Dio Vivente, Risorto, che si fa nostro compagno di viaggio, tenendoci per mano nel difficile cammino della vita e prendendosi cura di ciascuno di noi. È un Dio che non è venuto ad eliminare il dolore, ma a trasformarlo in fecondità di amore, in risorsa potente da utilizzare per la salvezza del mondo.

Il contenuto di quest'annuncio si manifesta in modo molto ricco nella famiglia, la quale è giustamente definita *piccola Chiesa* che vive all'interno della *grande Chiesa*: una *piccola Chiesa domestica*,²¹ chiamata ad essere contemporaneamente *comunità evangelizzata ed evangelizzante*, ossia luogo in cui tutti ricevono la Parola della salvezza e si sforzano di comunicarla ad altri. Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* scriveva: "La famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia. Dunque nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita".²²

Naturalmente perché questa missione della famiglia possa attuarsi si richiede che gli sposi cristiani e i loro figli vivano una profonda *spiritualità*, che si esprima nella preghiera quotidiana, nella consapevole partecipazione all'Eucaristia, nel nutrimento della Parola di Dio, nello sforzo costante di santificarsi a vicenda proprio mediante le vicende liete o tristi della vita di ogni giorno. Santuario dove l'amore di Dio agisce in fecondità, la famiglia è chiamata ad essere scuola di preghiera, comunità di alleanza, sacerdozio domestico, in cui ogni cosa viene offerta al Padre in unione a Cristo come sacrificio d'amore per la salvezza del mondo. In questa luce niente di quello che accade nella vita familiare è inutile, ma anche le cose più banali acquistano un profondo valore, se vengono considerate come un sacrificio di lode da offrire a Dio. Si applicano ovviamente anche agli sposi e ai genitori cristiani le meravigliose parole che il Concilio rivolge a tutti i laici: "Così anche i laici, in quanto adoratori dappertutto santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso".²³

Lo sforzo di vivere la propria missione a stretto contatto col mondo per consacrarlo a Dio impegna la famiglia cristiana a mettersi in ascolto della cultura del nostro tempo, in modo che l'annuncio evangelico penetri in profondità e diventi modo di pensare e di vivere degli uomini di oggi.²⁴ Le trasformazioni in atto nella famiglia attuale non dovranno essere viste perciò in modo moralistico e scandalistico, ma come *sfide* che ci chiamano a rimodulare l'immutabile Vangelo di Cristo in modi nuovi: sappiamo infatti che non è il Vangelo che cambia, ma il mondo. E noi dobbiamo essere capaci di accompagnare questo cambiamento comunicando lo stesso Cristo di ieri, di

²¹ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium* n. 11.

²² PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 71.

²³ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium* n. 34.

²⁴ Cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 34.

oggi e di sempre in forme adatte al tempo che viviamo. La visione moralistica dei cambiamenti in atto potrebbe condurre ad atteggiamenti fanatici e ad un annuncio integristico, che ovviamente a lungo andare risulta controproducente, perché rischia di produrre un netto rifiuto della fede ovvero un'adesione solo formale. Raccogliere invece le trasformazioni dell'attuale cultura come una *sfida* significa leggere i "segni dei tempi" nella luce dello Spirito, porsi in ascolto critico del mondo e prospettargli la salvezza operata da Gesù con la logica evangelica del sale e del lievito.

a) *L'attenzione ai giovani*

In questa delicata operazione, che dovrà vederci impegnati a distinguere nel Vangelo ciò che è veramente essenziale da ciò che invece è contingente, una particolare attenzione va riservata ai *giovani*, che sono certamente quelli che risentono di più dei cambiamenti in atto, ma proprio per questo costituiscono anche le energie più valide per far conoscere Gesù Risorto agli altri.

Una particolare attenzione dovrà essere riservata ai *giovani che si preparano al sacramento del matrimonio*: a loro non va proposto solo uno striminzito corso di preparazione nell'imminente vigilia delle nozze, ma un lungo itinerario di fede, un vero e proprio *catecumenato*, che conosca le tappe di una preparazione remota, prossima e immediata, secondo le indicazioni offerte dal *Direttorio di pastorale familiare* della CEI.²⁵ Si tratta di fornire fin dall'adolescenza gli elementi essenziali per una crescita nell'amore, le conoscenze adeguate dei dinamismi dell'affettività, ma soprattutto la possibilità di un'esperienza viva di Dio, che abiliti i due nubendi a vedere il loro amore come una emanazione dell'eterno amore del Signore. Elementi antropologici e teologici vanno sapientemente integrati in un itinerario che può durare anche diversi anni e vede coinvolta l'intera comunità cristiana, che con sapienza "materna" accompagna i giovani alle nozze cristiane.²⁶

b) *La forza d'urto del kerygma*

Perché i giovani e gli adulti arrivino a fare un maturo percorso di fede, ossia arrivino a quella "fede adulta e pensata", di cui parlano i nostri Vescovi,²⁷ bisogna partire dall'età infantile e adolescenziale. La richiesta dei sacramenti, che è ancora largamente diffusa, non può non essere un'occasione preziosa per evangelizzare, ossia per offrire anzitutto il primo annuncio, il *kerygma*, senza pretendere di fare catechesi, ossia di proporre un approfondimento sistematico della fede a chi ancora non ha ricevuto nemmeno il primo annuncio. La Parola del primo annuncio deve essere come la "spada dello Spirito" (Efes 6,17; Ebr 4,12): una parola che "trafigge il cuore" di quanti ascoltano e provoca in essi una conversione. Fu ciò che accadde agli ascoltatori del

²⁵ CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, Ed. SS. Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma 1993, nn. 28-30; 50-63.

²⁶ cfr. M. CASCONI, *Famiglia, credi...*, *op. cit.*, 107-109

²⁷ Cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 50.

primo discorso fatto da Pietro nel giorno di Pentecoste: dopo aver ascoltato l’apostolo, tutti “si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”.

Quest’episodio biblico ci serve a capire la *natura del kerygma* e a differenziarla dalla *didaché* o catechesi. Il *kerygma* è il nucleo centrale della fede, consistente nell’annunciare che Cristo morto e risorto è il Signore. Esso ha valore suscitativo, più che formativo; è puntuale, più che sistematico; è assertivo, più che discorsivo; è autoritativo, più che dialettico; non ha bisogno di giustificarsi con ragionamenti filosofici, perché è una cosa ben diversa dalla sapienza umana: “Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1 Cor 1,21-25). Naturalmente questo non significa che i cristiani debbano rinunciare a “dare ragione della speranza che è in loro” (1 Pt 3,15), ma ci convince del fatto che la fede non deriva primariamente da un ragionamento, essendo soprattutto un dono di Dio, che in genere nasce da questa “forza d’urto” che è il *kerygma*.²⁸

don Mario Cascone

²⁸ Cfr. R. CANTALAMESSA, *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa*, Ancora, Milano 1992, 167 – 176.